



Luigi Mancuso

La fine e l'inizio

Anche quella volta fu una levata in piena notte, quando alla finestra non c'era ancora avvisaglia di alba.

In genere capitava mentre eravamo tutti insieme a cenare che mi domandava se l'indomani mi andava di andare a caccia con lui e zio Giovannino ed io rispondevo di sì con slancio, credo per rispetto a lui, mio padre, più che per vero desiderio. Per pentirmene silenziosamente l'indomani quando ero tirato fuori dal letto nella casa ancora sommersa dal gelo e dal silenzio.

Ma bisognerà levarsi con le allodole mi diceva avviandosi presto a letto mio padre cui la licenza elementare non impediva di esprimersi come Virginia Woolf.

Non era l'essere riportati sul mondo da una oscillazione silenziosa, lieve per quanto poteva la sua mano contadina, impressa da mio padre ai trenta chili scarsi del mio corpo infantile che mi faceva patire: ero rapido invece tutte le mattine a passare dal sonno pieno al risveglio e sgusciare lesto dal letto alto di rame. Era invece il freddo solido delle notti autunnali in quella vecchia casa in collina dove solamente sotto le coperte la sera si riuscivano a scaldare i piedi lividi per i geloni.

Ma sul *sidecar* mi mettevo Nando, il setter, stretto tra le ginocchia per potermi riscaldare e riscaldare anche lui che era tremante e col naso gelato.

Quella volta invece non era per andare a caccia, e mia madre, già alzata, mi fece bere un sorso di caffè caldo di orzo dalla sua tazza. Teneva tra le braccia, coperta da uno scialle, mia sorella Anna addormentata.

Avevano già caricato tutto prima di svegliarmi e non restava a mio padre che chiudere casa con cinque mandate, a bassa voce dire arrivederci, ed aiutarci a montare sul camion.

Mia madre con la bambina sedettero al chiuso accanto al guidatore, io e mio padre su di una stuoia, in un rettangolo libero da mobilio a ridosso dell'abitacolo dell'autista. Indossavo il cappotto di taffetà ed un berretto di lana grezza di mia sorella ed eravamo coperti, mio padre ed io, da una stessa trapunta militare. Il corpo di mio padre non aveva per nulla il tepore di Nando ed



io cercavo di stringermi quanto più potevo nel mio angolo perché non mi sfiorasse con le dita gelate.

Marta, la sorella grande, sarebbe rimasta dalla nonna dove imparava a ricamare.

A dieci anni avevo già pratica di cavalli: tenevamo una giumenta bianca di cui ormai io ero il solo ad occuparmi.

All'uliveto mio padre andava a piedi con qualunque tempo, quando invece, più spesso, lavorava al vigneto a fondo valle andava con la motozappa.

La giumenta si teneva per i lavori di casa: riempire gli otri d'acqua alla fontana, trasportare legna per i fornelli, andare per spese in paese o portare a casa le perine gialle e vermiglie raccolte dagli alberi sempre stracarichi ad ottobre. Ed erano lavori che, come unico figlio maschio, competevano a me che li svolgevo come un mestiere, con scrupolo e con naturalezza come tutti i figli dei contadini, del resto.

Credo che a stare diritto sulla cavalla cominciai prima ancora che a camminare, e a portarla da solo certamente anni prima di quando montai per la prima volta sulla Bianchi col telaio a V di Marta.

Quando avevo sei anni già mi muovevo con esperienza e avevo appreso a trattarla con familiarità ed autorità insieme. La tiravo fuori dalla stalla al mattino con uno schiocco delle labbra come avevo visto fare a mio padre e imparai presto a sellarla: le passavo il sottopancia, mai largo, altrimenti la sella si capovolge, ma non così stretto che le possa fare piaghe, e poi stringevo strette le cinghia della sella.

Da un pezzo non usavo più lo sgabello, perché lei, seppure sempre inquieta per carattere ed anche per via delle mosche, rimaneva invece immobile quando mi attaccavo al suo collo per spiccare il salto ed atterrarle con la pancia di traverso sul dorso.

Due volte al giorno, a volte tre se c'era caldo, la conducevo alla gebbia a bere, le variavo la dieta a seconda delle stagioni: carrubbe secche, o fichi, o sulla, o borragini in autunno, oltre naturalmente a fieno e biada. E paglia, ben secca altrimenti la rifiutava.

Non è quindi che mi capitasse spesso di usare un mezzo e non li amavo: nel pulman ogni volta mi sentivo male, specie dopo la galleria quando cominciavano i tornanti così che mia madre si portava sempre un sacchetto di cartone rigido nel caso vomitassi.

Quella volta invece mi addormentai subito per svegliarmi solamente all'arrivo, e mia madre scese dal camion e con un sospiro conservò il sacchetto nella sua borsa.

Ora andiamo a dormire e domani vediamo diceva mio padre quando c'erano difficoltà: le ulive che cadevano dai rami prima di maturare, o la cisterna che perdeva o una febbre alta che non ci lasciava. E io avevo dormito per tutto il tragitto verso questo mondo nuovo che ci aspettava.

Avrei imparato dopo che il sonno è un rimedio nelle difficoltà, ma che ne esistono alcune - difficoltà - che il sonno lo tolgono per giorni.

La casa era vuota ed echeggiava per ogni passo, e mi sembrò buia anche dopo che mia madre spalancò le finestre; io uscii sul balcone sperando si aprisse sul fogliame di un alto albero di noce come in campagna.

C'era un cavallo a dondolo alto, di un colore rosso mattone nell'ingresso, lasciato da chi sa chi, e mio padre mi disse che loro dovevano perdere tempo a scaricare e che nel frattempo, se volevo, potevo giocare con quello. Io per non con-



trariarlo vi salii sopra ma senza voglia, come mortificato, e cominciai ad oscillare avanti e indietro sempre con maggiore veemenza, alla fine con rabbia perché capivo cosa significava per i giorni a venire passare da una giumenta con gli occhi curiosi ed il collo morbido e caldo ad una cavalla rossa di cartapesta.

Quando, più grande, fui portato allo zoo di Via Lincoln, alla vista di due grossi orsi bianchi che stavano ad ondeggiare lentamente davanti alle sbarre, mi ricordai di quella mia prima mattina nella casa nuova.

In campagna davanti la casa erano cresciuti due alberi di noce che ormai, con la cima, di molto sovrastavano i tetti.

Il maestrale, in autunno, li investiva in pieno ed io, ragazzo, potevo passare ore dietro i vetri, ammaliato dallo spettacolo dei grossi tronchi che si incurvavano e dell'agitarsi incessante e disperato dei rami alti sotto le raffiche.

A volte credevo stessero per spezzarsi ed essere spazzati via, invece resistevano sempre e il giorno dopo io ed Anna andavamo sull'erba a raccogliere le noci cadute.

Ma pure quando non c'era alito di vento le foglie più alte sempre leggermente oscillavano, a tratti svelando il lato nascosto, più chiaro, quasi bianco, come si muovessero da sole. Come le mani di mia nonna quando le poggiava sul tavolo.

Mia madre mi disse che erano venuti i vicini di casa che avevano una bambina più o meno della mia età.

Così il pomeriggio mi fecero indossare i calzoni nuovi a mezza gamba e mi portarono da loro.

Io allora ero assai timido, pur non sapendo ancora cosa questo significasse, ed ero restio a fare quella visita su comando. Mi dava apprensione specialmente questo modo di conoscersi così diverso da quello cui eravamo abituati in paese dove le amicizie nascevano spontaneamente tra i ragazzi, senza presentazioni, o addirittura sembravano esistere da sempre.

Quell'incontro preparato e per il quale avevo dovuto provvedere ad un supplemento di pulizia ed anche a rifarmi la riga ai capelli, mi ricordava il giorno in cui in casa, anni prima, era arrivato il pretendente di mia zia, la sorella piccola di mio padre che viveva con noi.

Allora c'erano state lunghe consultazioni in famiglia e mi avevano mandato di fretta in drogheria per una bottiglia di rosolio.

Erano tutti preoccupati quel giorno come se dovessero superare un esame, specialmente il pretendente, un contadino piccolo, col viso colore dell'olio quando esce dalla macina, che rimase tutto il tempo seduto rigido sul bordo della sedia su cui era stato fatto sedere, e disse in tutta la serata al massimo dieci parole, in maggioranza *grazie* e *mi scusi*.

Noi ragazzi invece non potevamo guardarci senza scoppiare a ridere in modo convulso così che fummo accompagnati presto fuori dal salottino.

Paola non aveva più o meno la mia età, come aveva detto mia madre, ma tredici anni compiuti ed era parecchio più alta di me.

Aveva una grossa treccia nerissima che le giungeva alla vita, e questo, e l'apparecchietto per i denti con cui si presentò - lo avrebbe tolto già al successivo incontro - la facevano sembrare ancora una ragazzina. Ma camminava con una andatura femminile ed aveva già il seno che spingeva la camicetta a fiori.

E poi non era timida o aveva imparato a nascondere.

Insomma, aveva raggiunto la soglia della adolescenza seppure indugiava, fosse abitudine o nostalgia, in territori infantili e, per esempio, continuava a circondarsi di una corte di animali di peluche, orsi e cuccioli di cane, che trattava con materna affettuosità e che piazzava sempre sul divano tra lei e me.



Ed io, che pure quando stavamo in campagna avevo avuto solamente bambine come compagni di giuochi, sentivo che per la prima volta, con lei, mi affacciavo alla essenza stessa della femminilità.

La madre era una donna minuta ed allegra, il padre invece un uomo quasi vecchio ed arcigno che amava spesso parlare per sentenze. Diceva, per esempio: *ogni giorno ha la sua pena*, oppure: *homo homini lupus*, e sempre con un tono grave, come fosse una sua personale filosofia di vita che acconsentiva a condividere con noi. E quando lui faceva così noi due uscivamo dalla stanza e ridevamo forte.

Ed era anche persona assai sospettosa che sorvegliava strettamente tutto quello che la figlia faceva. Voleva sapere con chi usciva ed a che ora sarebbe tornata. Le permetteva però di uscire senza problemi con me forse perché mi considerava del tutto innocuo.

Paola non aveva fratelli ma solo un cugino più grande, Giovanni, che veniva spesso a trovarla, ma sembrava quasi che lei covasse un antico rancore per lui e in mia presenza lo trattava con sufficienza e certe volte con stizza, come se ora che aveva una nuova amicizia le sue visite la infastidissero.

E lui mi guardava male ed aveva diradato le visite.

Quella estate scoprimmo una minuscola spiaggia di sabbia bianca e di ghiaia, in una fessura di rocce rosse gremite di erica e di rosmarino. Non era facile arrivarvi e dal mare quasi non si vedeva, così era diventata *la nostra spiaggia*.

Di solito infatti c'eravamo solamente noi due, e restavamo ore distesi dopo avere a lungo nuotato. Quando il sole si faceva alto cominciava tra le pietre un via vai di piccole lucertole brune che insistevano ad infilarsi sotto le nostre stuoie, e che certe volte ritrovavamo nei sacchi di mare tornando a casa.

Nessuno di noi due amava parlare, e certe volte scambiavamo solo poche parole tra noi, ma ci intendevamo bene anche senza parlare.

Il suo umore era mutevole, a volte sembrava perfino annoiata della mia presenza, o stizzita di qualche cosa che doveva essere successa ma che io non sapevo indovinare, e capitava che quando io le parlavo e le chiedevo cosa fosse successo lei fingeva di non sentirmi per dispetto.

A volte mentre eravamo distesi accanto sulla sabbia lei mi diceva ridendo che io ero un piccolo prepotente, e che occupavo spazio che apparteneva a lei, e si avvicinava spingendomi per mandarmi via. Ed io per un poco resistevo alle spinte, dopo mi alzavo e, fingendomi offeso, mi mettevo all'ombra della roccia. Ed erano scherzi che mi divertivano ed eccitavano anche.

Non so cosa avrei potuto dirle, e non credo neppure che desiderassi spiegazioni da lei. Così penso che lei non abbia saputo mai nulla di quella giornata.

Non ero andato più quella mattina in paese, come si era deciso: come sempre mio padre aveva cambiato programma e voleva terminare i lavori all'intonaco della cucina. In paese - mi disse - si poteva andare l'indomani.

Per questo non pensavo affatto di trovarla lì quel giorno che io non la avevo potuto accompagnare, invece la vidi subito dall'alto, con un costume viola, distesa al sole con gli occhi chiusi.

Avevo continuato a scendere più lentamente per non farmi sentire, ed allora lei si era alzata e si era sfilata il costume senza fretta.

Per qualche minuto le vidi la macchia scura tra le gambe un poco divaricate per via delle pietre, ed i capezzoli piccoli e scuri come olive.

Dopo lei si chinò a raccattare i vestiti e si vestì lentamente.



Non so dire perché decisi di risalire in fretta prima che potesse vedermi. Ed allora scorsi Giovanni seduto all'ombra, poco discosto da lei.

Avrei a lungo ripensato nei giorni a seguire alla naturalezza con cui lei si era svestita, al suo denudarsi senza pudori ma anche senza impudicizia davanti a un uomo. Come se tra loro non esistessero segreti da tempo, come fossero coniugi avanti negli anni.

L'indomani andai con mio padre al paese, e il giorno appresso ritornai ancora con Paola nella solita spiaggia.

Non era successo nulla, in fondo. Forse era, solamente per me, la fine di qualcosa.

O l'inizio.